

## «UN GESUITA A SCAMPIA»

Virgilio Fantuzzi S.I.

Quando il gesuita Fabrizio Valletti arriva a Scampia, nel 2001, il primo colpo d'occhio gli presenta uno spettacolo allucinante. Un tappeto di siringhe segna l'accesso al Lotto P, il terzo supermercato della droga in Italia.

*Sofferenza e abbandono*

«Chi sei?», si sente chiedere ogni volta che entra in un cortile. A domandarlo sono i «pali», giovani sistemati di vedetta nei punti strategici, con il compito di identificare il visitatore, dargli il via libera o mettere all'erta tutta l'organizzazione.

«Lo spaccio della droga era fiorente – ricorda padre Valletti –. I clienti provenivano da ogni parte della Campania e anche da fuori. Fisicamente deperiti, sporchi e sdentati, salivano sull'autobus R5 nei pressi della stazione centrale e arrivavano a Scampia a tutte le ore. Una volta scesi, con gli occhi

semichiusi sprofondati in vistose occhiaie, si guardavano intorno in cerca di chi poteva fornire loro la dose, che veniva calata da un ballatoio, dentro un cestino, o passata attraverso le feritoie di una persiana»<sup>1</sup>.

Nel Lotto P, però, da sempre risiedevano anche tante persone che, non avendo nulla a che fare con la droga, vivevano nella preoccupazione quotidiana che i bambini – ma anche gli adulti – potessero calpestare gli aghi sporchi di sangue lasciati ovunque per terra, sui marciapiedi, nelle aiuole...

Di fronte a questo girone del dolore, i gesuiti residenti a Scampia, assieme ai volontari e alle persone più sensibili, si domandavano come poter aiutare i tossici.

Il Lotto P, così come le famigerate «vele», pareva destinato a essere terra di nessuno o, peggio ancora, a rimanere teatro incontrollato del potere della camorra. Alla deso-

1. F. VALLETTI, *Un gesuita a Scampia*, Bologna, EDB, 2017.

lazione del traffico di droga si accompagnava anche lo stato di abbandono dei palazzi e delle case.

Molte famiglie del Lotto P hanno parenti in prigione o agli arresti domiciliari. Dice padre Valletti: «Spesso mi chiedono di andare a trovarli in prigione per vedere come stanno, come se la cavano, per parlare un po' con loro, ascoltarli e rassicurarli sulle condizioni della moglie e dei figli. Io ci vado, anche se solo per fare loro un po' di compagnia.

«Ogni volta cerco di capire quanti di loro, scontata la pena, proveranno davvero a uscire dal "sistema" o comunque a non dipendere più dal condizionamento imposto dalla camorra tramite l'assistenza legale assicurata al detenuto e la "settimana" versata ai familiari mentre egli è in carcere».

### *Esperienze pedagogiche*

Padre Valletti è nato a Roma nel 1938. A vent'anni è entrato nella Compagnia di Gesù interrompendo gli studi iniziati presso la facoltà di Architettura. Oltre alla licenza in Filosofia e Teologia, conseguita alla Gregoriana, secondo l'iter normale dei gesuiti, si è laureato in Lettere moderne all'università di Pisa e ha esercitato il ruolo di insegnante prima nella scuola dei gesuiti a Livorno, poi nella scuola pubblica in

diversi luoghi della Toscana (Mugello, Follonica...), impegnandosi in maniera particolare nella scuola serale delle cosiddette «150 ore».

A Livorno inventa la «scuola fuori dalla scuola», con aule senza pareti: gli alunni imparavano stando per strada, guardando cose, parlando con le persone, facendo teatro e musica.

A Follonica, grazie alla legge speciale che favoriva la sperimentazione, assieme ad alcuni confratelli gesuiti e altri amici docenti, poté aprire una scuola a tempo pieno con due sezioni di scuola media. Il sindaco mise a disposizione una colonia marina abbandonata.

L'impegno dei docenti consisteva principalmente nel curare la metodologia della ricerca, il lavoro di gruppo, il superamento dell'aula tradizionale, favorendo un'interessante varietà di laboratori. Alle materie tradizionali si affiancava la ricerca scientifica e artistica: si producevano concerti e spettacoli teatrali, documentari, corti cinematografici; furono organizzati laboratori specifici per aiutare i ragazzi dislessici con la musica, il ballo, la ritmica.

«E poi c'era il mare – ricorda Valletti –. Più di una volta, a maggio inoltrato, si prolungava l'intervallo e, insieme agli alunni, si faceva una bella nuotata... Un giorno un alunno, figlio di pescatori, arrivò in classe con un polpo tra le mani

«UN GESUITA A SCAMPIA»

urlando: «Prof, è per te!». Ci si dava del tu, come in una bella famiglia felice».

Nel 1974 era stata approvata la legge per il diritto allo studio dei lavoratori: nel corso di 150 ore retribuite veniva permesso loro di frequentare la scuola media per conseguire la licenza. Nel progetto fu coinvolta anche la «scuola sul mare» di Follonica. Il successo dell'iniziativa consentì a Valletti di istituire, con l'appoggio delle autorità competenti, altri corsi simili in diverse scuole della provincia di Grosseto.

#### *Apertura a 360 gradi*

Alla metà degli anni Ottanta, padre Valletti viene mandato dai superiori della Compagnia a Bologna per occuparsi di pastorale universitaria. Nel 1987 fonda il Centro Poggeschi, in ricordo del padre Giovanni Poggeschi, gesuita bolognese, pittore e poeta.

Ubicato nel cuore della zona universitaria, in una città che da sempre richiama giovani da tutta Italia per il livello indiscusso dei suoi corsi di laurea e dottorato, il Centro Poggeschi offre agli studenti un luogo dove poter studiare, conoscere e agire nella realtà in maniera complementare rispetto alla formazione propriamente universitaria.

La proposta del Centro Poggeschi prevedeva una formazione «integrata» tra fede, cultura e giustizia sociale. Si accoglievano i fedeli cristiani, ma divenne anche possibile aprirsi a chiunque, a qualsiasi fede, alle più diverse posizioni politiche e culturali. Vennero organizzati momenti di spiritualità, ritiri, esercizi spirituali, ma anche seminari di studio e mostre, nonché la scuola di italiano rivolta ai primi immigrati extracomunitari, il cui arrivo costituiva allora un fenomeno nuovo per la città; e il servizio presso il carcere bolognese della Dozza...

L'attenzione per la realtà dolorosa del carcere è una componente che accompagna fin dai suoi esordi l'attività apostolica di Valletti. Negli anni del suo soggiorno a Firenze, d'accordo con i giudici del tribunale dei minori, aveva contribuito a dar vita ad alcune case-famiglia per accogliere ragazzi con seri disagi comportamentali in alternativa al riformatorio. Il carcere della Dozza, che ha frequentato assiduamente fin dal suo arrivo a Bologna, era pieno di detenuti provenienti dal Sud, e da Napoli in particolare. È un fenomeno doloroso sul quale Valletti si interroga a lungo.

Quando i superiori religiosi gli proposero di trasferirsi da Bologna a Scampia, nella periferia di Napoli, gli si presentò l'occasione di risa-

lire alle origini di quella situazione. Sarebbe andato nel luogo dove queste persone – che aveva conosciuto in stato di reclusione dovuta ai più svariati crimini – erano nate e avevano vissuto parte della loro drammatica esistenza. Avrebbe potuto vedere dove questi fenomeni devianti insinuavano le loro radici e forse capire di chi fossero le responsabilità.

296

*Sulle orme di padre Arrupe*

La presenza dei gesuiti a Scampia corrispondeva a un'esigenza avvertita negli anni immediatamente successivi al Concilio Vaticano II dal padre Pedro Arrupe, generale dei gesuiti. Egli richiamava l'attenzione su ciò che andava emergendo nell'azione di molte comunità, sparse nel mondo, dove più forte si avvertiva la spinta a vivere nuove forme di servizio evangelico e di presenza negli ambienti più disagiati e poveri.

Insieme a un impegno per la diffusione del Vangelo e la creazione di comunità cristiane riunite intorno alla parola di Dio, si andavano consolidando esperienze che, partendo dall'urgenza di promuovere nella popolazione più povera e deprivata una formazione che partisse dall'alfabetizzazione per giungere alla crescita della coscienza ci-

vile, puntavano al raggiungimento di un'autonomia culturale, via maestra per la crescita della dignità personale.

La povertà, spesso estrema, di molta parte della popolazione richiedeva un impegno sociale che favorisse per questa gente il raggiungimento di un'indipendenza economica, a partire dalla possibilità di lavorare, attuando così una corretta valorizzazione delle risorse del territorio e dei singoli individui.

Giunto a Scampia, Valletti va ad abitare, assieme al resto della comunità dei gesuiti, in un condominio di undici piani.

«Non è stato facile ambientarmi – ricorda –. Nei primi tempi mi capitava di camminare di notte per le strade deserte del quartiere, verificando che non c'erano affatto problemi di sicurezza, quanto piuttosto di estrema solitudine e di abbandono».

A mano a mano che il suo contatto con la realtà si fa più concreto, affiorano nella mente del gesuita gli stessi interrogativi che si era posto in seguito ai colloqui avuti a Bologna con i meridionali detenuti nel carcere della Dozza.

*La realtà del carcere*

«Mi sono sempre domandato – dice Valletti – cosa avesse potu-

«UN GESUITA A SCAMPIA»

to determinare in tanti detenuti la scelta di andare contro la legge. Come unica e necessaria possibilità per trovare una risposta a questa domanda, ho sempre considerato indispensabile vivere in mezzo a loro. L'ho fatto prima a Firenze e poi a Bologna, per poterli accompagnare in percorsi di riconciliazione e di reinserimento nella società.

«Una volta giunto a Napoli, non ho potuto rimanere lontano da tale esperienza. È iniziata così la mia frequentazione delle carceri di Secondigliano e Poggioreale e del carcere minorile di Nisida, che continua tutt'oggi come scelta fondamentale per il mio impegno a favore di coloro che, pur essendo responsabili di reati, sono da considerare come l'anello più debole della società, in quanto privi della libertà.

«Nei frequenti colloqui che ho con i detenuti, la maggior parte di loro riconosce di aver abbandonato la scuola e di non aver avuto modo di coltivare alcun interesse culturale a causa dell'impossibilità di vivere fin da bambini in un ambiente sereno.

«Ma il riconoscimento di un'infanzia sbagliata non è proprio solo di chi ha intrapreso una vita di illegalità e di associazione nel delinquere. Sono tanti gli abitanti di Scampia che vivono in una sorta di

atmosfera rarefatta, in cui prevale il senso di impotenza nell'affrontare le responsabilità del lavoro, della famiglia, del vivere civile».

La realtà del carcere attraversa le tante famiglie che hanno uno o più parenti in prigione e produce una specie di «cultura» che ne investe tutti i membri, reclusi e non, fatta di appuntamenti obbligati come i processi, o agognati come i colloqui, le telefonate e i viaggi, spesso lunghi, per raggiungere le carceri più distanti.

I più esposti emotivamente a questo stillicidio sono i bambini che, progressivamente, si rendono conto del perché il familiare sia lontano da casa. Ancora piccolini, viene detto loro che il papà o il fratello sono a «lavorare fuori», ma, quando iniziano a essere presenti ai colloqui, sperimentano tutta la durezza delle attese fuori dal carcere, delle perquisizioni, del rumoroso aprirsi e chiudersi dei cancelli, delle lacrime e degli abbracci struggenti, spesso impediti dagli agenti di custodia.

I primi testimoni di tanta sofferenza, spesso mascherata da un atteggiamento di sfida e di falsa sicurezza che questi ragazzi assumono nei contesti di socializzazione, sono i maestri elementari, che avvertono la difficoltà di aiutare bambini e ragazzi a vivere serenamente un dramma che cova nel profondo delle coscienze.

*Verso il riscatto*

La popolazione di Scampia vive all'ombra del centro penitenziario di Secondigliano. Lungo la strada che costeggia il carcere c'è un muretto che, specie la sera, si popola: sono i familiari di quei detenuti le cui celle si possono vedere anche da lontano.

Ed ecco che a fine giornata si intrecciano segnali, si sparano fuochi d'artificio per festeggiare ricorrenze, si versano lacrime e ci si saluta, come se ci si potesse abbracciare da vicino.

Per chi opera nella scuola, per le comunità parrocchiali, per i servizi sociali, per le istituzioni, la presenza di tante persone del quartiere detenute nelle carceri non può essere sconosciuta. C'è molto da capire e da progettare, con senso di responsabilità e impegno civile e morale.

Dopo tanti anni di presenza nel carcere, padre Valletti ha potuto registrare in questi ultimi tempi la partecipazione di volontari e amici, che ha consentito di far entrare nel centro penitenziario di Secondigliano esperienze importanti, atte ad avvicinare alla cultura anche chi sembrerebbe condannato ad avere come unica apertura al mondo il piccolo schermo televisivo, sempre acceso nelle celle.

Una proposta originale è consistita nell'offrire ai detenuti la possibilità di coltivare orti e giardini all'interno del centro penitenziario. L'esperienza più recente ha visto l'impegno dei detenuti, oltre che nell'orto, anche in un laboratorio per trasformare le materie prime in confetture. Per alcuni detenuti è stato possibile sperimentare che il valore del lavoro, e in particolare del lavoro agricolo, ha una forte valenza riabilitativa.

«Rivedo ancora – dice Valletti – gli occhi di un detenuto che brillavano mentre mi offriva una zucca di 17 chili, frutto del suo paziente lavoro di semina, irrigazione e coltivazione: la teneva fra le braccia come se fosse un figliolo».

Si potrebbe parlare a lungo delle attività sviluppate da padre Valletti a Scampia con la collaborazione dei confratelli e di una rete di amici e volontari. Il Centro Hurtado, la biblioteca Le Nuvole, la cooperativa La Rocca e altre iniziative inserite in un vasto programma di promozione umana secondo le indicazioni suggerite a suo tempo da padre Arrupe. Ho preferito soffermarmi, per il momento, su quello che a me sembra essere il presupposto dal quale prende il via il suo modo di agire: l'attenzione prestata alle necessità di coloro che sono gli ultimi tra gli ultimi.